



L'ITALIANITÀ DI FIUME



Chi oserà strappare queste robuste radici?



PER L'ITALIA COMPIUTA PORTE DI FERRO E BEN VIGILATA.

I FIUMI

— Signor Adige?

— Che c'è, signor Brenta?

— Vogliamo scambiare quattro chiacchiere?

— No: stamattina ho altro per la testa.

— Signor Adige, lo sapete che da un pezzo in qua avete le acque agitate e di quando in quando vi rimovete nel vostro letto con uno sericchinio che si sente fin di quassù? Che v'è successo? L'acqua non vi va pel suo verso?

— Davvero qualche volta mi vien voglia di mettermi a correre contro corrente e quel che succede, succede. Volete sapere che m'è successo? Che ho fatto domanda per fregiarmi di un po' di azzurro anche io e mi hanno risposto che mi contenti del mio solito verde, perchè sono un fiume delle retrovie. E' come dirmi che sono un fiume imboscato; io che nel 1916 a Coni Zugna e a Passo di Buole ho sbarrata la strada di Verona, di Verona, capite? di quel gioiello e di quella gioia d'Italia che è Verona!...

— E a me, allora, che in quell'epoca lì, vi ricordate? saltai fuori dal letto come mi trovavo; e, senza neppure mettermi le pantofole, mi preparai a difendere la pianura di Bassano; e mi gonfiar come un otre pronto a ingoiarne più d'uno di quei manigoldi di austriaci caso mai mi fossero capitati fra i ... piloni. Ebbene mi hanno risposto che la decorazione tocca al Grappa, perchè se io dovevo difendere la pianura di Bassano, il Grappa aveva difeso me. E lo ha chinato la testa, e ho fatto ... acqua in bocca come dicono gli uomini che di acqua a portata di mano ce ne hanno meno di noi!

— Io invece se mi gira qualche mulinello un giorno o l'altro mi secco e divento una scorciatoia per le truppe a piedi e il carreggio, come un Tagliamento qualsiasi.

— Chi parla di me?

— O buon giorno, signor Tagliamento.

— Niente, niente. E' l'Adige che scherza.

— Ebbene signor Brenta dite all'Adige che io sono un fiume rispettabile come lui...

— Sì nei libri di geografia. Deve essere stata una bella delusione per quei ragazzi del '98 e del '99, freschi freschi di scuola, quando

si sono accorti che siete una strada qualunque di campagna tutta ghiaia e pozzanghere...

— ... e sassi. Badate a voi, perchè quei ragazzi mi hanno insegnato a tirarli quando si misero a inseguire gli austriaci all'epoca della Vittoria!

— Ma la volete finire di far tanto baccano, ragazzacci...

— Accidenti! Abbiamo svegliato l'Isonzo.

— Non vi vergognate di far tanto chiasso? Non lo sapete che i fiumi possono, tutt'al più... mormorare, ma non gridare come fate voi? Prendete esempio da me e dal Piave che potremmo fare la voce grossa per quello che abbiamo compiuto, e che, invece, diamo l'esempio della disciplina. La Vittoria invece di darvi la coscienza del vostro preciso valore, vi dà un sacco di pretese, e non pensate che se si può accettare un fiume di eloquenza, l'eloquenza di un fiume fa sorridere le persone per bene. Dunque tacete una buona volta e mettetevi a fare quello che sapete fare: a scorrere invece che a... discorrere!

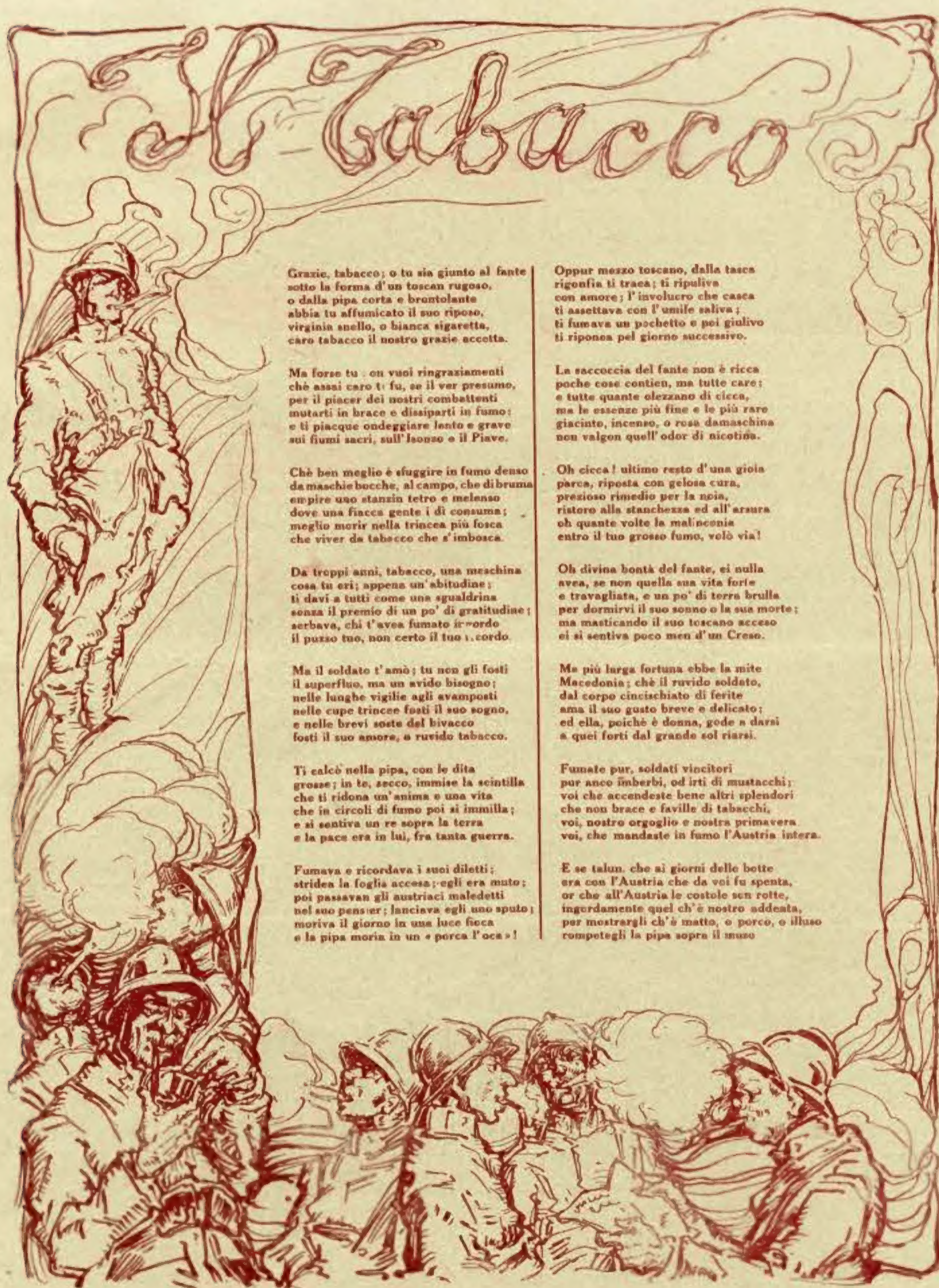
Questo dicevano i fiumi nella fredda mattina di Febbraio quando il Generale Adriatico li udì. Allora, col suo bel sorriso sereno sulle labbra li chiamò tutti presso di sé; e, buono dolce affettuoso, parlò loro così:

— Che ragione avete di irritarvi fra voi? Per questo l'Italia è grande: perchè tutti avete fatto il vostro dovere. Chi più, chi meno direttamente a seconda delle opportunità; ma tutti eravate pronti, e la Gloria e la Vittoria sono di tutti. Per questo io voglio che vi sentiate fratelli come lo siete stati durante la guerra. Non turbiamo la Pace con i vostri piccoli malumori intimi, e rientrate tranquilli e disciplinati nei vostri letti e nelle vostre abitudini di fiumi per bene.

— Ma la nostra ambizione...

— ... È logica e giustificata, lo so. Per questo dopo opportuni accordi col ministro della Marina è con gioia e con orgoglio che io faccio il vostro appello Adige, Brenta, Tagliamento, Timavo, Isonzo grande, martoriato ed eroico, Piave Fante dei Fiumi gloria della 3. Armata e d'Italia nei secoli! È con gioia e con orgoglio speciali che oggi, in Mare d'Italia, vi riassumo in me: ed è con gioia e con orgoglio che dal mio più intenso e più bell'azzurro, nel nome del l'Italia, vi decoro!





Grazie, tabacco; o tu sia giunto al fante
sotto la forma d'un toscano rugoso,
o dalla pipa corta e brontolante
abbia tu affumicato il suo riposo,
virginia snello, o bianca sigaretta,
caro tabacco il nostro grazie accetta.

Ma forse tu, on vuoi ringraziamenti
ch  assai caro ti fu, se il ver presumo,
per il piacer dei nostri combattenti
mutarti in brace e dissiparti in fumo;
e ti piacque ondeggiare lento e grave
sui fiumi sacri, sull'Isone e il Piave.

Ch  ben meglio   sfuggire in fumo denso
da maschie bocche, al campo, che di bruma
empire uno stanzin tetro e melenso
dove una fiacca gente i di consuma;
meglio morir nella trincea pi  fosca
che viver da tabacco che s'imbosca.

Da troppi anni, tabacco, una macchina
cosa tu eri; appena un'abitudine;
ti davi a tutti come una squaldrina
senza il premio di un po' di gratitudine;
serbava, chi t'avea fumato in ricordo
il puzzo tuo, non certo il tuo i cordo.

Ma il soldato t'am ; tu non gli fosti
il superfluo, ma un avido bisogno;
nelle lunghe vigilie agli avamposti
nelle cupe trincee fosti il suo sogno,
e nelle brevi soste del bivacco
fosti il suo amore, o ruvido tabacco.

Ti calco nella pipa, con le dita
grosse; in te, secco, immise la scintilla
che ti ridona un'anima e una vita
che in circoli di fumo poi si immilla;
e si sentiva un re sopra la terra
e la pace era in lui, fra tanta guerra.

Fumava e ricordava i suoi dilette;
stridea la foglia accesa; egli era muto;
poi passavan gli austriaci maledetti
nel suo pensier; lanciava egli uno sputo;
moriva il giorno in una luce foca
e la pipa moria in un « porca l'oca »!

Oppur mezzo toscano, dalla tasca
rigonfia ti traeva; ti ripuliva
con amore; l'involucro che casca
ti aspettava con l'unile saliva;
ti fumava un pochetto e poi giulivo
ti riponea pel giorno successivo.

La saccoccia del fante non   ricca
poche cose contien, ma tutte care;
e tutte quante olezzano di cicca,
ma le essenze pi  fine e le pi  rare
giacinto, incenso, o rosa damaschina
non valgon quell'odor di nicotina.

Oh cicca! ultimo resto d'una giola
parca, riposta con gelosa cura,
prezioso rimedio per la noia,
ristoro alla stanchezza ed all'arsura
oh quante volte la malinconia
entro il tuo grosso fumo, vol  via!

Oh divina bont  del fante, ei nulla
avea, se non quella sua vita forte
e travagliata, e un po' di terra brulla
per dormirvi il suo sonno o la sua morte;
ma masticando il suo toscano acceso
ei si sentiva poco men d'un Cresco.

Ma pi  larga fortuna ebbe la mite
Macedonia; ch  il ruvido soldato,
dal corpo cincischiato di ferite
ama il suo gusto breve e delicato;
ed ella, poich    donna, gode a darsi
a quei forti dal grande sol rarsi.

Fumate pur, soldati vincitori
pur anco imberbi, od irti di mustacchi;
voi che accendeste bene altri splendori
che non brace e faville di tabacchi,
voi, nostro orgoglio e nostra primavera
voi, che mandaste in fumo l'Austria intera.

E se talun, che ai giorni delle botte
era con l'Austria che da voi fu spenta,
or che all'Austria le costole son rotte,
ingordamente quel ch'  nostro addeata,
per mostrargli ch'  matto, o porco, o illuso
rompetegli la pipa sopra il muso.







Le lettere del Soldato Baldoria

Trieste,

Teresina del mio cuore,

Sono qui nella alterna vicenda se ti devo scrivere soltanto in prosa oppure in poesia con le rime, da tanto che ho il cuore pieno di tenerezza e di gioia ogni volta che penso che sono a Trieste e che ti scrivo a te, la quale oltre all'essere la più migliore Teresina di tutto il mondo sei anche la ragazza che mi ha giurata la sua fede e che me la tiene tutta per me,

Tu forse mi potrai controbattere che ormai io ci devo aver fatto il callo a trovarmi vincitore in Trieste e nell'Istria contigua, ma cosa vuoi? è un callo che ti fa sempre piacere perchè più che dai avanti con i giorni e più ti accorgi che questi che siamo venuti a liberare sono veramente fratelli, e se vedessi fra que-



sti fratelli che splendore di sorelle che ci sono! Non arricciare il tuo nasino, roccò in segno di constatata gelosia, perchè sai bene che io parlo soltanto per ammirazione esterna e che ti sono fedele sui quattordici punti di Wilson, ma egli è pur vero mio dolce Teresina — sacco a pelo del mio cuore — che le ragazze di Trieste sono un bomboncino che di più non mi allungo altrimenti comincio a veder il tuo petto ansare nelle palpitazioni tambureggianti della arrabbiatura.

Uno di questi giorni, favorito dalle mie spiccate qualità ciclistiche che se ti ricordi vincevo tutti i mezzifondi del ri-ne, fui mandato a portare un messo nell'interno verso la linea d'armistizio, così in tal modo ho dato una scorsa al panorama e ho potuto vedere ben di leggeri che da una parte è pittoresco e dall'altra parte è piuttosto carico ov-verosia come chi dicesse alquanto sus-

suoso e impietrito. Ma i paesi sono carini e dappertutto dove sono passato mi sono accorto che i miei valorosi compagni soldati della nostra Terza Armata hanno fatto e stanno facendo un lavoro di penetrazione pacifica che nel mentre ti destituisce le discrepanze nell'elemento sloveno ti insinua quel savuar ter che allarga gli orizzonti e che a forza di cordialità spontanea, di aiuto, di favori, e di altre sfumature ti prepara dei frutti che certamente non possono mancare.

Perchè si ha un bel dire che tre anni e mezzo di guerra ci possono aver indurito il cuore e che siamo scalcinati nel sentimento per via di tutti gli orrori che abbiamo sopportato e visto, ma invece il fatto è che siamo rimasti molto buoni, quasi quasi direi più buoni e qualche volta perfino troppo buoni perchè noi trattiamo tutti come fratelli anche se sappiamo che ce n'è molti fra questi sloveni o croati che si sono infuriati contro il nostro sangue. Ma ormai la guerra è finita, noi la abbiamo vinta, e possiamo anche fare i generosi. La quale ti dirò per pulacaso che ho assistito nell'interno al ritiro e al cambio di un battaglione di bersaglieri — che poi non sono che bravi fanti con le piume — e se avessi visto i saluti e gli addii pieni di mestizia che ci faceva la popolazione slovena del paesello era una cosa che ti faceva impres-



sione, che soprattutto le donne e le ragazze che capiscono di più la psicologia del fante erano in uno stato di abbattimento che provocava come tutto il paese avere saputo apprezzare le svariate qualità del soldato italiano.

Tu mi dirai: «Baldoria, valoroso fante del Carso e del Piave, tu mi hai promesso di scriverti anche in versi e invece tiri innanzi in prosa: dove è

dunque la poesia?» O Teresina, foglio di via dei miei desideri, stelletta a cinque punte del mio cielo amoroso,



tiro indiretto dei miei sogni nostalgici, e quale mai poesia è più bella e gentile di quando io dico a fior di labbra il tuo nome e ci aggiungo sotto come riserva di battaglione un fulmine di baci che non c'è mitragliatrice che abbia una tale velocità di colpi su bersaglio individuato? E poi lo pensi o non lo pensi che se le classi anziane se ne vanno, io che sono giovane avrò presto la licenza invernale e che supplirò alla lamen-



tata mancanza del carbone col calore del nostro amore? Giusto pensando alla licenza ti stavo componendo un poema che cominciava così:

O cara Teresina
con trentadue dentini
perchè non indovini
che presto ti vedrò?

Ma poi mi è venuto in mente che forse i tuoi dentini sono trentano per via di quello che ti sei spezzato rompendo una nocciola dura, e allora ho piantato lì la vena poetica in attesa di informazioni attendibili. Però credo che verrò io a assumerti sul sopraluogo e che allora si salvi chi può. O Teresi-



nissima, stazione fotoelettrica che illumini le vie dei miei pensieri, a buon vederci presto! Intanto ti bacio nei limiti dell'armistizio. Ciao neh! il tuo

BALDORIA

4 PAROLE IN CROCE

RIVOLTE DAL CAPORAL C. PIGLIO ALLE TRUPPE DIPENDENTI

Cosa succede che un poi le non o per questo ti voglio bene, addetti tutti questi su questi anni cedenti, che voglio trovare un parlamento come qualcuno per la quale.

Dopo una quantità di mesi di servizio che è stato speso per la a il mio il cuore, ecco che la mia carriera militare termina di finire.

Caporale ero e caporale sono, e questo si chiama averci sempre avuto una bella forza di carattere.

Tra una quattina o cinque di giorni la mia classe va in congedo, ed io, che seguo la sorte della mia classe come se fosse la mia ombra, mi toccherà darvi l'addio mia bella addio, sottinteso squadra.

Di esercito che era diventerò popolo che sarò, e invece di comandarci alla mia squadra dovrò comandarci alla mia moglie, che la fatica sarà doppia.

Del rimanente mi sento che la differenza sarà non tanto come certi credono. Perché l'esercito e il popolo sono poi nient'altro che le stesse persone italiane, che prima vanno a soldato o vestono la divisa, poi vanno a borghese e indossano il Taglio.



Tanto la divisa che il Taglio son tutti panni che il Governo ci passa, dunque per noi, simpatici prima e simpatici dopo, italiani prima e italiani poi, ci pareva di essere un'altra volta i costritti quando li scattavano, e il congedamento sarà una specie di arruolamento.

Voi vi sarete incorti come qualcuno nella vita militare c'è sempre una grande abbondanza di parole col mento. Da ogni parte che uno va è un mento che trova.

Prima c'è l'equipaggiamento, poi il reggimento, poi il trasferimento, poi l'avvicinamento, poi lo scaglionamento poi il casermamento, poi il bombardamento, poi il combattimento, poi lo sfondamento con relativo passaggio del Tagliamento, finché si arriva al congedamento e si va con Dio.

Ma per quanti menti ci siano stati, possiamo dire che il fronte è sempre stato unico e la volontà è sempre stata una sola.

Sì, a trappa dipendente! Te lo dico senza peli, che di peli non ne ho sulla lingua e neanche sulla coscienza: con più mi volto indietro e lancio un colpo d'occhio a volo d'uccello su quel che è stato e stato, con più mi convinco che la maniera che ci siamo comportati noi italiani in questa guerra è stata qualche cosa di bellissimo.

Noi saremo da questi anni di sacrifici e di peripezie con la coscienza in pace e con la soddisfazione di aver fatto una cosa onesta e santa, tanto gli inferiori come voi che i superiori in grado come io.

Per in quanto a me che vi parlo, io è il corpo, me la sento così talmente patrificato e duro, che se mi venisse la malattia della pietra marò mi accorgerei.

Se è la coscienza, me la sento pulita come lo specchio della verità nuda e cruda, che ce l'ho sempre sulla punta della lingua.

Lo stesso spiro di voi.

Del rimanente la verità è questa.

Quando si è visto il conflitto a scoppiare, e il Belgio calpestato a terra, e l'ingiustizia di voler disturbare il mondo col organo ambizioso di accapitare, e i sottumissioni e le altre infamità e barbarie del genere, ci siamo detti: "C. Piglio! Qui

lingua libiamo Trento e Trieste perché così facendo, le cose giuste non ce. Si libera i nostri fratelli che aspettano. Si libera le nostre famiglie del continuo pericolo di arruolarsi alla mattina con gli austriaci in



cosa. Si libera i due mondi da quel brutto male che è l'influenza tedesca, che è poi nient'altro che premeditazione a mano armata.

E non c'è da dire che, a fare queste tre cose, fosse un lavoro facile da prendersi di sotto gamba.

Il nemico ci aveva i preparativi di lunga mano e noi ci avevamo in preparativi di corta mano; il nemico ci aveva le armi barbare e noi le nostre armi erano leali. Si che dunque, appena si è visto il gigante russo a scalciare con quel che segue, ci siamo accorti che la prova era dura.

E per dirvelo ve lo dico che dura lo è stata.

Allora ci siamo detti: "C. Piglio! Col tempo e con la paglia maturano le nespole".

E questo voleva dire: porta pazienza, resisti, accontentati e intanto aspetta che venga il momento buono di dar via le nespole.

Così di tracca in tracca, di nespola in nespola, col brutto e col bel tempo, sono passati la bellezza di mesi 41 e rotti, e allora è suonata l'ora di batterli e li abbiamo battuti.

Che se 41 mesi non fossero bastati, saremmo stati lì senza lamentarci magari altri 41 e più.

Questa è la storia vera con tutti noi dentro, e con la convinzione di fare una splendida figura.



Ma il nostro più grande errore al merito è stato quello di averci in definitiva dato noi il trucco alla bilancia col giuoco e coll'attacco, che sono stati come il finale e l'introduzione nei pezzi d'opera per banda.

Perché, tenetevi a mente, sulla bilancia della Costanza prima di più il regno di un qualche regno gelatinoso, che non la scontentezza di qualunque un manico di responsabilità.

Adesso poi che c'è la Vittoria e me un tanto, sapete cosa mi piacerebbe di fare?

Vorrei prenderla e metterla sopra di una carrucola a mano, e poi trasportarla l'entusiasmo l'entusiasmo fino al-



L'edificio in dove tengono la Conferenza della Pace. E lì, davanti a tutti quei grandi personaggi, piazzerei la Vittoria sul tappeto, mi farei spiarlo e ci direi: «Domando la parola!»



Potrebbe anche darsi che capitassi in un momento buono, e che il Presidente di tutti ci avesse il buon tempo di darmi il permesso.

Allora prenderei la parola così:

«Signori, Autorità! Come uomo sono un ignorante qualunque; ma come partecipe dell'esercito italiano una parola alla buona la posso pronunciare anch'io: vuol dire che, se mi scappa qualche sproposito, chiuderete un occhio, e se vi annoia, ne chiuderete due».

Questa che qui vedete è la Vittoria greggia che abbiamo riportato, un bel pezzo di vittoria, solida, compatta, senza difetti e tutta di un blocco.

Io l'ho trasportata fin qui perché mi è capitato questo blocco per fare fuori una statua della pace, che, dopo tanto capricci, ce la stanno restituito, e come.

Quanto a bellezza la pace è sempre bella, dunque fatela come volete, che per me andrà sempre bene. Ma quello che mi preme è la solidità. Come muratore sono cognito del materiale; osservando dunque se mi prendo la licenza di darvi qualche piccola spiegazione.

Prima cosa: vendete meno che potete. Fa niente se la statua resterà un po' marcia, che anzi le statue marcia sono come le donne marcia e danno più l'idea della costanza e della durezza.

Se invece cominciate a tirar via di qua, o far saltar via schegge di là, e non seguite la vera giusta, finite che invece di una Pace fatta fuori una Pace a magari una Pace, che allora non valerà la pena di adattare un blocco così grosso.

Seconda cosa: guardate questa parola che ci è scritta qui sotto. Il suo colore ci dice che è stata scritta col sangue. C'è bisogno il sangue di mezzo milione di compagni nostri caduti per formare questa scritta. Quando avete dei dubbi, piantatevi gli occhi sopra e ricordatevi.

Non ho altro da dirvi. Sentite il distacco e guardate dalla compagnia.

Così ci vorrà dire, ma è più facile che mi mandino a dire che non hanno tempo da perdere. E avrebbero fatto ragione.



La toilette dei colpevoli

Il Congresso della Pace
incomincia il suo lavoro,
e la cosa assai dispiace
alla cricca di coloro
che di colpe senza fine
hanno sporche le fedine.

Della guerra i responsabili,
per cui spira un'aria infida,
fan sorrisi così affabili
da sedurre un omicida,
e i lor dolci occhi assassini
tengon sempre a terra chini.

Guglielmone in grande affanno
lava lava senza posa
con sapone, fiele e ranno
la sua pelle sanguinosa;
ma più lava, men pulisce:
l'acqua ha schifo ed arrossisce.

Di Guglielmo il degno figlio
da angioletto si camuffa,
e, tenendo in mano il giglio,
china il capo in posa buffa,
e rivestesi pudico
d'una pia foglia di fico.

Per parere un uomo ammodo
Ludendorff si fa imbiancare,
Hindenburg, chiodo per chiodo,
si fa subito schiodare:
c'è chi lava, chi strofina,
chi si amacchia con benzina.

E Von Tirpitz, il Corsaro,
si rimangia i sommergibili;
ma quei cibi san d'amaro
e son poco digeribili,
e il lor brodo ultrasalato
sa di neutro silurato.

C'è chi pien di sentimento
va belando come agnello,
o, mostrando pentimento,
piange peggio d'un vitello:
c'è chi fa con grande zelo
al suo cuore il contropelo.

Il Coburgo Ferdinando
amputare si fa il naso:
potrà andar girovagando
e nessun gli farà caso,
una volta sbarazzato
di quel grosso connotato.

Carlo, che ha di roba sporca
una grande quantità,
all'ex-boia dell'ex-forca
il sapone a chieder va;
ma costui con voce sorda
dice, offrendoli una corda:
« L'Imperial Regio espone
ho finito, e me ne vanto;
ma di corde ho molte e buone,
che funzionano d'incanto.
Se ne metta al collo una
le potrà portar fortuna! »